

Questo numero è interamente dedicato alle riflessioni, agli spunti e alle revisioni che suscita un tema di così estese dimensioni quale il *life span*.

Il modello prevalente, adottato da gran parte delle teorie evolutive di area psicologica, psicoanalisi compresa, è stato un modello “ad arco”, la cui prima parte, corrispondente all’incirca alle prime due decadi di vita, era costituita dall’“età evolutiva”: un periodo durante il quale si postulava sarebbe stato raggiunto l’obiettivo evolutivo della maturità; tempo al quale avrebbe fatto seguito una traiettoria discendente, involutiva, costituita dall’età senile. L’adulthood veniva a essere posizionata tra due fasi, tra un qualcosa che non c’era più e un qualcos’altro che non c’era ancora.

La forza di questo modello è stata tale da determinare una visione normativa dei fatti, ovvero capace di definire quali passi fossero necessari a chi si trovasse in “età evolutiva” per raggiungere la meta dell’adulthood e quali attese si avessero su quest’ultima e quali sulla senilità. Con il tempo, però, questo paradigma evolutivo è andato via via scolorandosi, risultando incapace di dettagliare la natura delle evenienze e dei passaggi, in sintesi dei “marcatori” dell’evoluzione. L’esigenza di dare dignità alle varie traiettorie evolutive che i diversi soggetti compiono nella loro vita reale rende a questo punto necessario pensare a una prospettiva differente e a un altro ordine di sviluppo possibile.

Una seconda riflessione incrocia la “normatività” dell’età adulta, un’età che non sembra sempre capace di costituire modello di maturità, compiutezza, stabilità. Ci si potrebbe domandare se questa considerazione abbia a che fare con la friabilità di quei modelli che hanno posto l’adulto in cima alla scala evolutiva dell’umano. Fra questi un posto particolare è ricoperto da modelli che potremmo definire “preformisti”, ovvero che vedono nell’epoca iniziale dello sviluppo l’esistenza *in nuce* di tutto ciò che in seguito si svilupperà, attribuendo all’esperienza il solo compito di orientare o talvolta bloccare funzioni già presenti *ab initio*. Si tratta di uno schema che, in

quanto definitorio di una normalità, stigmatizza la differenza collocandola nelle categorie del ritardo, della patologia e della malattia.

Un'ulteriore osservazione riguarda l'utilità stessa del concetto di sviluppo. In altri domini del sapere, come quello economico, sociologico o antropologico, sono da tempo presenti modelli che mettono in guardia dall'enfasi che veniva, ma forse continua ad essere, posta su concetti come "progresso" o "crescita", sottolineandone non solo la fallacia, ma addirittura la pericolosità rispetto a quanto facilmente possano degenerare in autoreferenzialità, chiusura e presunzione di assolutezza veritativa.

Un'altra riflessione induce a chiederci quale modello antropologico, e quindi quale tipo di bambino, di adolescente, di adulto, di anziano, specifico di ogni cultura e di ogni epoca storica, stia dietro ad ogni modello di sviluppo. Ad esempio, solo pochi decenni or sono e spesso in epoche storiche e geografie lontane, quello stesso anziano, descritto come l'apice della saggezza e della realizzazione umana, oggi è posto ai margini della "socialità produttiva". Ugualmente colpisce che attualmente l'immaginario erotico vada spesso nella direzione dell'identificazione del/della giovane come oggetto del desiderio e come modello a cui tendere con ogni mezzo per contrastare i cambiamenti corporei dati dallo scorrere del tempo.

Rispetto al dominio psicoanalitico, l'orientamento evolutivista generale si situa ancor oggi fuori dalla cornice del *life span*, insistendo nel considerare, lungo il tracciato evolutivo, la dominanza, se non l'esclusività, delle esperienze primarie, esperienze che svolgono il ruolo di motore trainante nella determinazione e negli esiti successivi. Privilegiare la prima infanzia, eredità storica delle fasi primarie e delle scene primarie, esita nell'attribuire a periodi precoci una valenza protoclinica che insiste sull'antica equazione "tanto più grave oggi, tanto più antico ieri". Tale posizione si fa paladina di un determinismo semplice, monocausale e lineare, debitore del modello "i giochi son fatti", che non solo confligge con l'imprevedibilità e la plasticità degli organismi biologici, ma che introduce il paradosso di concepire un'evoluzione senza evoluzione, in altri termini di proporre uno schema evolutivo interrotto e statico, nella misura in cui ciò che si produce dopo non ha il potere di contrarre senso e rilevanza alternativi e correttivi. C'è da aggiungere che anche nel modello evolutivo della psicoanalisi un'età, quella adulta, ha fatto da padrona, offuscando o improntando a sua immagine e somiglianza le restanti età e livellando l'arco di vita in una pressoché unica sagoma anagrafica. Il volto adultomorfo non ha solo pesantemente gravato sul bambino psicoanalitico, ma anche sull'anziano, considerato controparte negativa dell'adulità, in qualità di adulto inefficiente e carente. Questa *enclave* è responsabile di aver decretato la non trattabilità terapeutica della

terza età, considerata inaggregabile dalla cura perché non modificabile e ossificata, verdetto ancor oggi di non facile superamento. Ma ha anche rallentato la tardiva entrata in campo della trattabilità dell'adolescente, così come, in base ai medesimi principi di vocazione aduformata, ha cacciato dalla terapia le psicosi di fronte ad un adulto ritenuto non razionale e non "civilizzato".

Diversamente, abitando una cornice non deterministica e mobilitata dalla plasticità, quale il *life span* propone, lo studioso si orienta all'interno di un asse lungo il quale qualsiasi esperienza in qualsiasi momento della vita può giocare il ruolo di "primario", con la conseguenza che i vissuti traumatici non sono prefissabili diacronicamente e che al massimo possono contrarre una predittività probabilistica. Diversamente, lo spazio fluido del *life span* promette una concezione dello spazio e del tempo di vita non a gradoni, ma senza soluzione di continuità.

Entrando nei temi che i singoli contributi svolgono, il presente numero si apre con un'intervista a **Duccio Demetrio**, "specialista" in educazione degli adulti e attento cultore dei risvolti psicologici e delle finalità pedagogiche dei resoconti autobiografici. Nelle sue risposte ritroviamo l'insistenza sull'esperienza formativa che è l'esistenza stessa a fornire, in un tracciato in cui i temi della memoria e del viaggio s'intrecciano, diventando tessuto esistenziale.

Il lavoro di **Daniela De Robertis**, utilizzando il banco di prova della narrativa, esplora il tema del tempo attraversando diversi domini disciplinari e mettendo in luce le opportunità e gli irrigidimenti esperienziali connessi alla maggiore o minore presenza di fluidità nella risignificazione delle memorie.

**Vincenza Pellegrino**, sociologa e antropologa parmense, propone una riflessione sulle transizioni biografiche nell'adulthood e sulla complessità insita nell'oggi postmoderno, ove i riferimenti sociali condivisi appaiono via via più labili e le svolte iperindividualizzate. Il lavoro presenta e discute gli esiti di una ricerca qualitativa sulla popolazione femminile emiliano-romagnola, mettendone a fuoco le esperienze di transizione.

Gli articoli degli ultimi due autori, **Paolo Milanese** e **Fabio Vanni**, presentano punti di confluenza, concordando nel definire l'asse evolutivo un'area d'incerta predittività, che mette in scacco la pretesa di ritrovare leggi attraverso la codifica di sequenze prefissate o obiettivi inerenti una teleologia dello sviluppo che devono essere raggiunti a garanzia di crescita.

Sul background dell'epistemologia della complessità Milanese indaga l'evoluzione, puntando sul concetto di emergenza e sulla teoria dell'evo-

luzione punteggiata e trasferendo infine tali referenti teorici sul fronte del processo e dello sviluppo clinico.

Il testo di Vanni denuncia i punti di maggiore criticismo delle formule evolutiviste presenti nelle teorie continuiste, maturazioniste e organismiche, con un'ottica privilegiata all'adolescenza intesa come "fenomeno e organizzazione emergente", la cui specificità non è tanto in riferimento ai cambiamenti, che pur ne caratterizzano il quadro, ma è individuata come evenienza autoprodotta dal sistema, secondo un focus che legge l'adolescenza come "necessità propria".

Daniela De Robertis e Fabio Vanni, *guest editors*